

Tabelline
Perché la legge
è uguale
per tutti
almeno in natura

PIERGIORGIO ODIFREDDI

La recente condanna definitiva di Berlusconi da parte della Corte di Cassazione ha riproposto nel dibattito politico il dilemma relativo al motto che troneggia in tutti i tribunali: "La legge è uguale per tutti". Paradossalmente, le voci di dissenso al proposito arrivano sia da destra che da sinistra: dai fautori di Berlusconi, che lo ritengono indebitamente perseguitato a causa dei suoi numerosi processi, e dai detrattori, che lo accusano di aver abusato dei suoi poteri e della sua ricchezza per trascinare quei processi in prescrizione o concluderli con assoluzioni

cavillose. Le radici del motto dei tribunali affondano in un passato lontano. Il principio di isonomia, "uguaglianza di fronte alla legge", fu infatti uno dei cardini della democrazia ateniese. Lo introdusse Clistene verso il -500, dopo le tirannidi di Pisistrato e Ippia, intendendolo come "uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge dello Stato". Ma due secoli dopo Epicuro lo interpretò in un senso molto più generale, poi mutuato da Lucrezio: cioè, come "uguaglianza di tutte le cose di fronte alle leggi della natura". Naturalmente, Epicuro e Lucrezio parlavano in

astratto. Il primo a trovare un esempio concreto di isonomia nel loro senso fu Newton, con la scoperta della legge di gravitazione universale, dove l'aggettivo indica appunto il fatto che essa si applica a tutta la materia. E nei *Principia* del 1687 egli dimostrò che si tratta effettivamente di una legge universale, che unifica fenomeni molto diversi: dalla caduta delle mele sulla Terra, al moto dei pianeti e delle comete attorno al Sole. Se non nei tribunali degli uomini, almeno in quelli della Natura è dunque vero che la legge è uguale per tutti!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

un social network dove tutto è potenzialmente pubblico è una esternazione inutile.

In secondo luogo, chi ritiene doveroso manifestare il proprio pensiero (dico "pensiero" e non stato d'animo, informazione utile o buffa, cibo che si sta mangiando, pratiche talvolta curiose ma non pretenziose) più volte al giorno appartiene a una tipologia riconoscibile, che spesso manifesta aggressività, petulanza, o un misto dei due. Quantomeno, diversamente da Gonzalo

Pirotburro nella *Cognizione del dolore*, lo speculatore precoce non sa cosa sia «certezza e opacità del giudizio, che in lui appariva essere inazione prima che sternuto, e torbida e tarda sintesi, e non mai lampo-raggio color oropappagallo». Nel fast thinker prevale (d'accordo questa volta con il Gadda di *Erose Priapo*) un atteggiamento «istero-pappagallo-ecolalico-vulvaceo-sadico», o quantomeno un primato dell'emotività sulla logica, d'accordo con il Da-

niel Kahneman di *Pensieri lenti e veloci*.

Ma - d'accordo questa volta con Bourdieu, che peraltro si riferiva a fast-thinker per necessità - il terzo e massimo rischio della speculazione precoce è lo stereotipo. L'auto-ingiunzione a fare in fretta è spesso una coazione a ripetere, con il risultato che il fast-thought è sistematicamente un old-thought, una cosa strapputa, e magari oltretutto sbagliata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Quando il colpo d'occhio è più importante del ponderare

Prendiamo molte decisioni senza neanche accorgerci di pensare. Se non avessimo automatismi la nostra specie non sarebbe sopravvissuta

PAOLO LEGRENZI

Che cosa pensi? A questa domanda si può rispondere dicendo il vero oppure il falso. Come fa l'altro a sapere quel che ci passa per la testa? Inoltre non sempre, anche volendo, si riesce a rispondere: raramente siamo concentrati su qualcosa di specifico. Gli psicologi hanno provato a fare registrazioni e misure e hanno scoperto che per il 90 per cento del tempo dentro di noi scorre un flusso di associazioni simile al monologo finale dell'*Ulisse* di James Joyce. Nel corso della vita quotidiana è eccezionale quel tipo di riflessione ponderata che lo scultore Rodin ha voluto rappresentare nella statua *Il Pensatore*: una persona seduta, con la testa appoggiata su un braccio, assorta e chiusa in se stessa.

Daniel Kahneman, università di Princeton, nel suo ultimo saggio parla di pensiero lento, riferendosi ai ragionamenti fatti in modo consapevole, riflessivo e autonomo. Il pensatore di Rodin ha già tutto dentro la testa. Ragiona grazie a quel che sa già, come quando Nero Wolfe, l'investigatore di Rex Stout, risolve con un colpo di genio le indagini. Wolfe chiude gli occhi, medita, e inchioda il colpevole. Sono casi rari, per quanto importanti e risolutivi.

Molto più spesso ci capita di funzionare come Archie Goodwin, l'assistente di Wolfe. Siamo in movimento, in cerca d'informazioni, presi da un miscuglio di emozioni, ricordi, immagini. In questo miscuglio ci stanno anche tutte le decisioni che prendiamo senza neppure accorgerci di pensare. Se non fossimo dotati di automatismi, di pensieri veloci, la nostra specie non sarebbe riuscita a sopravvivere. La dote umana più preziosa risiede proprio nella quantità smisurata di cose che impariamo a fare senza pensare. Le altre specie animali hanno istinti ricchi e articolati, ma solo noi siamo così flessibili. Gli uomini riescono a creare automatismi, ma anche a interromperli, quando è il caso. Guidiamo la macchina, il nostro compagno ci parla. Improvvisamente c'è un groviglio nel traffico: «Scusa un attimo, ora devo badare alla guida!».

Passiamo istantaneamente da decisioni veloci, automatiche e inconsapevoli a un pensiero lento, concentrato, ponderato, e viceversa. Diventare esperti in una professione consiste proprio nel fare a meno di pensieri lenti, nel riuscire a riconoscere con un colpo d'occhio i problemi da affrontare, e nell'aver già

disponibile un repertorio di soluzioni.

Un caso molto studiato è quello dei pompieri. Se li vediamo in azione, e non ce ne intendiamo, sembra che agiscano d'istinto. E invece hanno imparato a distinguere indizi cruciali, capiscono immediatamente che non si deve entrare in una casa dove il pavimento sta per crollare o il tetto cadere.

Da tempi immemorabili il



A differenza degli esseri umani, gli animali hanno istinti articolati, ma solo noi siamo flessibili

Diventare esperti in una professione vuol dire riconoscere in un attimo i problemi da affrontare

nostro cervello si è evoluto in modo da metterci in condizione di riconoscere con un colpo d'occhio nemici e pericoli, e di agire con estrema rapidità. Questa capacità dipende da diversi meccanismi mentali: riconoscere un movimento intenzionale rispetto a quello di un oggetto inanimato, interpretare i segni e le emozioni sui volti altrui, distinguere il poco essenziale dal molto irrilevante. Sono tutte forme di un pensiero veloce che funzionano grazie a quelle strategie decisionali rapide che Kahneman chiama *euristiche*, e cioè scorciatoie che aiutano a decidere in fretta. Purtroppo le stesse euristiche ci possono talvolta portare fuori strada. Per esempio, un operatore crede di essere sicuro di riconoscere, lavorando in una centrale nucleare, lo stato di cose abituale (ricordate il film *Sindrome cinese?*). E invece dovrebbe fermarsi e pensare.

Quasi tutti gli errori che facciamo interagendo con le macchine sono dovuti a possibilità che trascuriamo, quando ci sembra che i nostri consueti automatismi siano sufficienti. Per questo motivo i piloti aerei sono costretti a rendere ogni volta consapevoli operazioni divenute automatiche. Prima del decollo, devono con calma ripetere un lungo elenco di controlli. Le persone esperte, che hanno guidato treni o aerei fino alla nausea, possono incorrere in sviste proprio perché ormai la troppa abitudine induce a prendere le cose sottogamba. In Veneto queste distrazioni, talvolta tragiche, si chiamano "colpi di mona", alludendo forse a ciò che può far perdere la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marie Curie
e le sue figlie

in libreria

Lettere

L'epistolario privato di Marie Curie, pioniera della ricerca e icona del ruolo femminile nella scienza, ma soprattutto madre.



www.edizionidedalo.it /  